



«Il gabbiano» di Cecov messo in scena al teatro Comunale di Modena da Gabriele Lavia

Tre interpreti del «Gabbiano» di Cecov: da sinistra: Gabriele Lavia, Otavia Piccolo e Renato De Carmine

Si spegne nel silenzio la grande, straziata Russia

Spettacolo rigoroso ed essenziale che vede affiatati interpreti lo stesso Lavia, Otavia Piccolo, Valentina Fortunato e Renato De Carmine - Caloroso successo

Dal nostro inviato MODENA - Uccellini e uccellini. Sembra che questa la simbologia esteriore qui ha improntato quest'anno il suo lavoro Gabriele Lavia, il dotto attore-regista che, dopo aver inscenato (e interpretato) l'estate scorsa il kleistiano Anfirione disciolto sotto l'emblema di un'imponente aquila, è ora impegnato nello spettacolo cecoviano Il gabbiano. Per il resto, com'è scontato, le due realizzazioni sono radicalmente diverse. La prima nel gioco di una stilizzata coloritura grottesca, mirava, anche efficacemente, a disegnare una sarcastica moralità; la seconda, con cadenze e toni di indugiante melancolia, si raggruma nelle doloranti vicende di un'umanità sconfitta.

Il gabbiano allestito da Lavia per conto del Teatro dell'Emilia-Romagna, sta riscuotendo, dopo alcune settimane di repliche, un crescente favore. Noi l'abbiamo visto qui, al Comunale di Modena, dove un folto pubblico e partecipe pubblico ha espresso il suo incondizionato consenso con calorose bordate di applausi. Tutti dotti, che Lavia e i suoi - dallo scenografo-composita Pier Luigi Pizzi al musicista Giorgio Carmini, dal traduttore Gerardo Guerrieri agli attori tutti - hanno composto uno spettacolo di nobile raffinata intensità espressiva. E' ovvio, il merito privile-

giato va al dottor Cecov che, sul finire del secolo scorso, pose mano con rinnovata felicità d'ispirazione alle tormentate fisionomie di una piccola folla di personaggi convenuti, in due diverse circostanze, nell'intristita dimora sul lago del vecchio e scontento ex consigliere Sorin. Raffigurazione metaforica di un mondo in disgregazione - l'agonia della grande Russia, della società zarista - Il gabbiano si dispone così, primariamente, come il lungo d'intersecazione di piccoli e grossi drammi (anche se evocati sul filo d'una tenera ironia: non a caso Cecov definì questa sua opera una commedia) in cui s'impigliano quasi fatalmente le frustrate esistenze dell'attrice Irina, di suo figlio Kostja,

e Nina cercano vanamente di esprimere nuove solidarietà, nuove forme, la grigia quietudine s'increspa, agitata da patologici soprassalti. Nina - il libero, aereo «gabbiano», poi vulnerato dalla brutalità degli uomini - si rilancia nel vasto mondo e nella carriera d'attrice legandosi con un effimero rapporto all'incostante Trigorin. E dopo due soli anni tutti i destini si compiono desolatamente: Nina si perde nella degradazione, Trigorin e Irina riacclamano la loro relazione senza gioia, mentre Kostja, pur divenuto scrittore celebre, sceglie di darsi la morte per non soggiacere più a quell'eterna, spassante mistificazione che è divenuta per lui una prigione. Gli altri - avvolti nell'abitudine di giorni, di gesti, di parole sempre uguali e insignificanti - so pravviano a se stessi come nella nite folia cabalistica della tombola: numeri, regole, convenzioni sospesi nel nulla.

Accordo RAI-Radiotev sovietica previste 150 ore di Olimpiadi

ROMA - Paolo Grassi, presidente della RAI, e Sergej Lapin, presidente del Comitato di Stato sovietico per la radiotelevisione, hanno firmato ieri il protocollo di lavoro e di collaborazione per gli anni 1980 e 1981, «particolarmente impegnativo» è detto in un comunicato anche perché nell'estate prossima Mosca ospiterà i XXI Giochi Olimpici per i quali si prevedono circa 150 ore di programmi. Il protocollo tra i due enti, che è stato firmato alla presenza dell'ambasciatore Nikita Rizhov, prevede lo scambio di servizi di attualità e reciproca assistenza. Nel settore dei programmi, tra l'altro, la RAI prenderà in considerazione la possibilità di una sua partecipazione ai film «Nicola Paganini» e la «Vita di Berioz». I due enti, inoltre, hanno in corso la produzione dello spettacolo dedicato a Giuseppe Verdi, che sarà completato con le riprese a Leningrado nel 1980.

Presentato a Venezia il nuovo cartellone Finalmente La Fenice può fare programmi

Dalla nostra redazione VENEZIA - In un'affollata conferenza stampa nelle sale Apollinee, la stagione teatrale della Fenice è stata presentata ieri al pubblico dal sovrintendente Lamberto Trezzini e dal nuovo direttore artistico Italo Gomez. Benché il cartellone sia quasi stato programmato al buio, come ha detto Trezzini, le incerte prospettive finanziarie note da tempo e risentite, quindi, di tali ristrettezze, la stagione sarà molto piena. Prima di tutto perché il Teatro produrrà anche in periodi ritenuti normalmente di ferie, come sotto Natale e Capodanno (e visto che non tutti possono andare in montagna) e in periodo estivo (soprattutto concerti); poi, perché il numero delle repliche viene aumentato, e in qualche caso raddoppiato, rispondendo così a critiche e richieste avanzate dalla stagione passata da chi, malgrado la buona volontà, non riusciva mai a trovare posto per gli spettacoli. Sarà questa una «stagione di transizione» tra la gestione commissariale e quella ordinaria, quest'ultima insediata nei mesi di aprile e nei primi mesi di tempo per la preparazione del cartellone, per il quale si è dovuto tener conto anche degli impegni presi

dalla precedente gestione. Il cartellone della Fenice può adesso contare su una situazione organizzativa corretta (Gomez è stato nominato da venti giorni); e se gli enti lirici verranno adeguatamente finanziati si potranno davvero fare programmi per i prossimi anni. Malgrado gli scarsi finanziamenti e il poco tempo, anche il cartellone di quest'anno presenta qualche stimolante proposta, come il Manfred di Lord Byron, rivisitato e interpretato da Carmelo Bene, il Fidelio di Beethoven, con interpreti tedeschi, che da dieci anni non veniva rappresentato alla Fenice; oppure il balletto di Britten Il principe delle pagode, una interessante coproduzione tra la Fenice e il Teatro Comunale di Genova. Una novità sarà quella di presentare a Mestre prima che a Venezia la Nonna Sinjina di Beethoven, privilegio di un retroterra finora quasi sempre discriminato rispetto al centro storico. In programma, nel corso della stagione, anche la produzione di una mostra itinerante su ciò che Verdi ha rappresentato per la Fenice, già richiesta dai «figli» di Verdi (Busseti, Parma, Ravenna).

Trezzini ha ribadito di voler ricercare l'ordinamento della programmazione con tutti gli enti musicali della città, pubblici e privati, che a Venezia sono numerosi, per non fare doppijoni e risparmiare sulle poche finanze a disposizione. A questo proposito ha comunicato che il Comune, oltre ad aver stanziato ultimamente 800 milioni, in base alla legge speciale per le strutture architettoniche ma anche scenotecniche del Teatro, ha messo in bilancio per il 1980 500 milioni, raddoppiando il suo contributo annuale. E la Regione? Deve rivedere - ha detto - i criteri di distribuzione dei fondi che la legge regionale prevede per le attività musicali, del tutto insufficienti e soprattutto elargiti con metodi dispersivi. Il nuovo direttore artistico Gomez, dal canto suo, ha prospettato alcune idee per il futuro oltre che presentare alcune iniziative concertistiche di quest'anno, fra le quali una tutta dedicata a Brahms per le scuole. Una di queste idee è alquanto allertante: nel 1983 si celebra il centenario della morte di Wagner: perché non fare di Venezia il centro delle mani festose alle quali artisti di tutto il mondo sarebbero certamente disponibili e felici di partecipare?

Tina Merlin

- 18-22 dicembre e 3-10 gennaio: Il turco in Italia, allestimento del Teatro Massimo di Palermo, direttore Roberto Abbado, regia Filippo Cricelli.
18-31 gennaio: Callipatria rusticana, allestimento Teatro La Fenice, e Gianni Schicchi, allestimento Teatro Verdi di Trieste, direttore Gianluigi Gelmetti, regia Patrizia Gracis.
16 febbraio: Manfred, di

- 18-22 dicembre: Il turco in Italia, allestimento del Teatro Massimo di Palermo, direttore Roberto Abbado, regia Filippo Cricelli.
18-31 gennaio: Callipatria rusticana, allestimento Teatro La Fenice, e Gianni Schicchi, allestimento Teatro Verdi di Trieste, direttore Gianluigi Gelmetti, regia Patrizia Gracis.
16 febbraio: Manfred, di

- 13-30 maggio: Il flauto magico, allestimento Teatro La Fenice, direttore Zoltan Pesko, regia Giorgio Pressburger.
Giugno: Nonna sinjina in re minore, direttore Peter Maag.
27-29 giugno e 2-6 luglio: Il Trovatore, allestimento Teatro La Fenice, direttore Peter Maag, regia Alberto Fassini.
Sauro Borelli

Con l'azione di Paolo Barrile si sono aperti a Pozzuoli gli «Incontri Flegrei»



Nel rione Terra una performance contro la città in disfaccimento

«La città è inquinata, bisogna lottare per dilatare le superfici ricoperte da parchi e giardini» - Un convegno

POZZUOLI - Per i pittori le «terre» sono generalmente le tinte calde e costituiscono il miglior agente per ottenere effetti soleggiati o ombrosi. La «terra di Pozzuoli» è un bel colore rosso scuro, morbido, coprente, solidissimo, che non sempre accetta di essere mescolato ad altre sostanze. L'operazione di Paolo Barrile, Messaggio terra, si articola appunto sulla mescolanza di terre diverse, che egli stesso ha fatto reperire in luoghi incontaminati di tutti e cinque i continenti. Prima di parlare di questa performance dobbiamo un poco esplorare il luogo dove l'azione si è svolta: il Rione Terra di Pozzuoli. E ciò per dare l'esatta dimensione dell'evento artistico e dell'ambiente, che ha fatto da scenario. Il Rione Terra domina, dal lato sud, il Golfo di Pozzuoli, opposto al Castello di Baia, che lo chiude dal lato nord. Esso è situato nel punto più aperto della zona Flegrea, che è tra i luoghi più ameni che esistano al mondo, ed uno dei più interessanti dal punto di vista geologico (solfatare e bradisismi) sia da quello urbanistico, caratterizzato come è dalla coesistenza di tempi e necropoli con fabbriche, in quanto a base dell'acropoli. In seguito ai riordini del 1974 sono stati rinvenuti nel rione Terra molti condotti e gallerie tra cui un presumibilmente di epoca greca, simile a quella della Sibilla Cumana, che sbucca presso il

tempio di Augusto. Di questo tempo, dopo l'incendio del 1969, in cui andarono distrutte molte opere della scuola napoletana del '600, è stata rinvenuta la pilastriatura e la struttura muraria quasi intatta. Questo è il Rione Terra, luogo prescelto dall'artista milanese per la sua performance. Quando vi siamo giunti c'era un sole caldo, quasi estivo, ed una ruspa del Genio Civile che abbatteva un muretto pericolante. Una moltitudine di bambini osservava i preparativi dell'operazione come fosse una festa. Quando la ruspa aveva fatto cadere, e a formare con queste un rettangolo di sei metri per otto, all'interno del quale sono state sistemate le zolle di terra provenienti dagli altri Paesi. Il significato dell'azione è Barrile stesso a spiegarlo: «L'arte è vita: vogliamo rivolgerci a un pubblico più vasto. La terra della città è degradata: vogliamo sostituirla con terra non inquinata. La superficie della città è ricoperta da cemento, asfalto, residui industriali, cimiteri di macchine, residui organici di animali: intendiamo dilatare le superfici ricoperte da parchi e giardini. Dai centri storici vengono allontanati i residenti: vogliamo reintegrare i residenti nei centri storici. Vogliamo ampliare lo spazio vitale e sociale del territorio.

Le intenzioni di Barrile sono da condividere senz'altro, ma tutta la operazione, che rimanda al «Naturale integrale» di Restany, manca di un reale innesto sociale: non crea, infatti, una struttura in cui si possa agganciare un discorso realmente ecologico. Il sostituire la terra originaria con quella di altri paesi, piuttosto che stabilire le premesse per la ricostituzione naturale della terra stessa e di tutto ciò che essa comporta (vegetazione, fauna ed insediamento umano) dall'impressione non tanto del «gratuito» come egli stesso afferma, ma semplicemente del superficiale nel rispondere ad un problema, quale è quello della riparazione e della prevenzione dei danni ecologici (e di ben altra natura, in questo caso) sul territorio, anche se il lavoro non manca certo di poesia e suggestione. L'operazione di Barrile ha aperto, così, gli «Incontri Flegrei», che si concluderanno con il convegno al Castello di Baia, alla fine di novembre, convegno che avrà per titolo: «Esperienze di contestualità sociale nell'area post-artistica». Il convegno è organizzato da Enrico Crispolti, Antonio Ferrò, con il coordinamento di Eduardo Almaraz.

Maria Roccasalva

NELLA FOTO: un momento della performance di Paolo Barrile al Rione Terra di Pozzuoli.

Il grande sole d'amore di Ciai e la coscienza del tempo umano

I gesti primi di una riemersione dalla catastrofe - La trasparenza della tragedia e la luce della costruzione

ROMA - Dopo aver decisamente contribuito a cambiare il punto di vista e il modo di guardare il mondo, tra i correnti incenerimenti e sorprendenti rinasce, precocità e quasi messa con le spalle al muro dalla sterminata produzione di immagini della nostra società di mercato e di consumo, la pittura è sempre più dilaniata e incerta: o il passaggio di campo e anche l'annichimento nella fotografia, nel film, nella televisione o magari, nell'oleografia per un'immagine «al tra» e che regga il ritmo del consumo di massa; o il rinvenimento, attraverso la critica del proprio linguaggio, di una qualità e di una durata dell'immagine tali che facciano resistenza, che non possano essere assimilate al più saggio consumo. Ci sono, oggi, molti segni positivi di una ricerca per un senso, una funzione e un uso dell'immagine sul tempo lungo. E ci sono, accanto ai nuovi pittori che perseguono da anni in assoluta coscienza, il caso di Valeriano Ciai che espone fino al 20 novembre alla gal-

leria «La Margherita» (via Giulia 108). Fare in modo che la qualità più pura e più utile socialmente di un pittore sia di proporre un'immagine di creare un proprio tempo di osservazione, di costruzione, di coscienza. Un tempo diverso da quello della fotografia, del film, della televisione, è proprio la «vecchia» pittura che oggi rivela ancora una straordinaria capacità moderna di «dire» e di resistere, di opporsi e di prefigurare altrimenti di proporre un'immagine dell'uomo non sbriciolata dal consumo e dalla violenza. Valeriano Ciai dipinge immagini-universo radianti luce propria che viene da una struttura del colore portante sensi e idee. Diversamente da altri lirici della luce, come gli astratti Castellani e Dorazio e i realisti Guccione e Giannino, non muove dal flusso armonico ma dalla rottura del flusso, dal tragico, dal dolore: la sua ricerca è nel portare tutti gli elementi figurativi che fanno il mo-

tivo plastico-simbolico a un tale grado di incandescenza che se ne sprigiona una grande e indimenticabile luce. Pochissimi i motivi storici essenziali che Valeriano Ciai varia con ossessivo lirismo: un'immagine enigmatica di poche figure maschili e femminili che su una terra deserta sembrano provare i primi gesti dolenti riemergendo da una catastrofe; una seconda immagine come un vortice di scorie e di frammenti metallici che serra anche un uomo e che turbinata in un misterioso aeroporto desertico da cui si leva un fantasma di aereo bianco; una terza immagine che è una città lontana in un bagliore caldo di crepuscolo estivo che è un «gloria» alla luce (è ancora la Roma di Mario Mafai e Alberto Ziveri ma come trasferita in un tempo stragante e di garanzia che ne fa cosa antica dei sensi e della coscienza). In tutti i quadri, dai molto grandi ai piccoli, la materia del colore è trattata come una vibrazione solare infinita accettata a diamante, un pulviscolo che riverbera all'oscureggiare. Il colore è steso sul



la superficie a piccole zone regolari e vibranti che un rasmaciamento fonde nella vibrazione unitaria della luce che non è per le figure e per lo spazio. L'immagine ha una grande profondità spaziale e psicologica. Affonda nel passato e nelle memorie più crudeli ma è anche ardita prefigurazione che parte da ciò che oggi nella società nostra è profondamente avvelenato e in dissoluzione. Il fascino profondo, la magia purissima di questi dipinti stanno nella trasparenza assoluta che Valeriano Ciai dà all'immagine tragica e al tempo all'oscureggiare della costruzione

Dario Micacchi

Nella foto: Valeriano Ciai: «Figure in estero», 1979

Quei colori essenziali della vita

La pittura di Attilio Forgoli in una mostra a Milano propone immagini di penetrante verità quotidiana

MILANO - In questi tempi, dopo cinque anni di assenza, Attilio Forgoli ha tenuto una mostra personale: la prima, pochi mesi fa alla Galleria Bergamini, la seconda, ancora aperta, in Piazza Meda, presso la Banca Popolare. Forgoli, tra i pittori della terza generazione, senza dubbio uno dei più vivi e interessanti. Si tratta di un artista che ha già dietro di sé una storia scura, segnata da una ricerca ininterrotta e conseguente in tempi di mimetismi, di frettolosi aggiustamenti radicali, questo dato di fondo della propria continuità è un dato fondamentale. Significa che l'artista possiede una sostanza poetica, di confronti in svingimento, dentro preoccupazioni che ne costituiscono lo spessore e il carattere. Ciò che caratterizza la pittura di Forgoli è la sua immediatezza, il suo modo di rendere la percezione della realtà senza che i processi del mestiere, la brevità di una esecuzione accademica o comune che di routine ne appesantiscono l'enucleazione. È una pittura che si potrebbe chiamare «povertà» tanto è spoglia, essenziale, magra di materia. Di sotto il velo del colore affiorano la grana e il colore della tela, che si integrano nell'intricata intimità e conseguente in seco dell'espressione. Eppure, nonostante ciò, la pittura di Forgoli non è «impresenziata», non è aneddotica. È al contrario una pittura che tende in ogni immagine a cogliere l'intimo senso delle cose. È chiaro dunque che si tratta di una pittura difficile, che si muove sul filo del rasoio, in quanto la sua ambizio-

ne è quella di riuscire a definire figurativamente il momento o il motivo più vero e profondo coi modi meno appariscenti, meno vanitosi. Da questo punto di vista, per giungere a dei risultati sicuri, persuasivi, è necessario non soltanto una padronanza totale dei propri mezzi, ma anche una garanzia altrettanto certa dell'autenticità del proprio rapporto con le circostanze dell'esperienza da trasferire nel quadro. Il problema è quello di possedere un nucleo poetico vitale, individuato e alimentato senza soffermi. In Forgoli tale nucleo esista, frutto di una lunga e attenta vicenda, di prove, di disincantamenti, di cecità e di una ricerca che nasce e cresce in se stessa e si ossessiona con se stessa. Ecco la ragione per cui le sue immagini, le più semplici, anche le più «banali», quali per esempio una vecchia scarpa da tennis o una bistecca, acquistano, pur nella loro nuda e isolata rappresentazione, un significato così carico di sensi essenziali e di verità quotidiana. È senz'altro di questa verità che Forgoli va in cerca, ed è una ricerca in cui egli non è solo, poiché anche altri artisti più giovani di lui vi si trovano impegnati. È una ricerca che nasce come rifiuto e diffidenza nei confronti di ogni fittizia manipolazione estetica, di ogni «brillante» evasione elitaria. Ritrovare il filo di un discorso spezzato, riparare con parole giuste, ripulite da ogni incrostazione «ecologica» deviante. È questo il significato di una simile ricerca.

Mario De Micheli

Segnalazioni

- ACIREALE OPERE FATTE AD ARTE: Chia, Clemente, Cucchi, De Maria, Padellaro, A cura di Achille Bonito Oliva. Palazzo di Città.
PREZZO
NUOVE PRESENZE NELLA SCULTURA TOSCANA: Balocchi, Berninetti, Canonici, Cipolla, Di Tommaso, Franchi, Gerosi, Lucacchini, Perugini, Piccini, Pinzani, Righetti, Sacconi, Violino, Viti. A cura di Tommaso Paloscio e Dino Pasquelli. Galleria comunale d'arte contemporanea. Fino al 25 novembre.
BOLOGNA L'ARTE DEL SETTECENTO E MILANO: Palazzo del Podestà, Palazzo di Re Enzo, Museo Civico, Palazzo Popoli, Campogrande. Fino al 25 novembre.
FAENZA L'ETA' NEOCLASSICA A FAENZA: Palazzo Milzetti. Fino al 25 novembre.
FIRENZE FABRIZIO CLERICI per i cavallieri della Tavola Rotonda e di Jean Cocteau e Stampato della Bezuga. Fino al 27 novembre.
ENZO SCIACVOLINO: Dalla «scultura a Marsi», recenti sculture a cura di Maria De Micheli. Galleria Michelucci. Fino al 24 novembre.
EDWARD MUYBRIDGE fotografie. Sala d'Arme di Palazzo Vecchio. Fino al 30 novembre.
FOTOGRAFIA ITALIANA DELL'800. Palazzo Pitti.
GENOVA ARTE E SCIENZA E NEW AMERICANS: 34 giovani architetti americani. Teatro del Falcone. Palazzo Reale. Fino al 30 novembre.
MILANO IL MONDO DELLE STAZIONI. Museo della Scienza e della Tecnologia. Fino al 18 gennaio.
UMBERTO MILANI. Rotonda di via Besenzone. Fino al 2 dicembre.
LE ORIGINI DELL'ASTRATTISMO: VERSO ALTRI ORIZZONTI DEL REALE. Palazzo Reale. Fino al 18 gennaio.
RENZO VESPIGNANI: Disegni e incisioni per Carlo Porta. Galleria «102». Fino al 4 dicembre.
PARMA L'ARTE DEL SETTECENTO E MILANO: L'ARTE A PARMA DAL FARNESIO AI BORBONI. Palazzo della Pilotta. Fino al 22 dicembre.
PRATO MARCELLO GUASTI: sculture e grafica 1968-1978. Biblioteca «Alessandro Lazzarini». Fino al 22 novembre.
ROMA MAX KLINGEL: incisioni. Galleria Nazionale d'arte moderna. Fino al 25 novembre.
MANIFESTI ITALIANI 1952-1974: mitologie e iconografie del XX secolo. Galleria nazionale d'arte moderna. Fino al 10 dicembre.
PIRANESI E LA CULTURA ANTIQUARIA: convegno internazionale dal 14 al 17 novembre. Campidoglio, Palazzo dei Conservatori.
PIRANESI NEI LUOGHI DI PIRANESI: Castel Sant'Angelo. Orti Farnesiani al Foro, Calcografia Nazionale, Istituto di Studi Romani a S. Maria del Priorato, Palazzetto Luciano a Cori.